

EMILIO DE MARCHI

—•—

L'ETA' PREZIOSA

PRECETTI ED ESEMPI
OFFERTI AI GIOVINETTI

O se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere dai quattordici anni sino ai venti! Più assai che in tutto il restante della vita e sia lunga quanto può esserlo.

G. BARETTI

Edizione originale Milano, Fratelli Treves Editori 1921

Edizione digitale di David Di Luca, 2009

<http://www.enxerio.com/david>

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Questo libro si rivolge alla mente e al cuore dei giovani che stanno tra i quattordici, i quindici e i venti anni. L'autore avrebbe voluto abbracciare tutti i problemi di questa età veramente preziosa per il tesoro degli affetti e delle speranze che essa racchiude; ma la storia di un uomo è per sè sola così varia e complicata che non c'è un libro grande abbastanza che possa contenerla. Come potrebbe dunque un libro contenere la storia e la descrizione di tutta una classe così varia e diversa nei suoi strati sociali, così mobile e così mutabile per sua natura?

Il libro traversa un gran paese, ma non sempre su una strada principale; perché, per quanto desiderio avesse l'autore di parlare a tutti, si è accorto subito che ciò non era possibile. Tuttavia egli si lusinga che al di sotto di questo volume stampato, il giovane lettore, una volta, impari a leggere anche gli altri volumi sottintesi, che natura con vario stile va continuamente scrivendo nell'animo suo. Ed è in questi altri volumi ch'egli ripone specialmente le sue speranze.

Per agevolare il cammino e per dare quasi una carta del viaggio consigliamo il lettore a scorrere fin da principio i due indici che chiudono il volume, nei quali è data sotto due aspetti un'idea sommaria della materia.

Milano, Natale del 1890.

A MIO FIGLIO MARCO

PER RENDERGLI PIU' FACILE L'ESPERIENZA.

Per condurre ad onor lor giovinezza

DANTE, *Purg.*, XX

Utendum est ætate, cito pede labitur ætas

OVIDIO

INTRODUZIONE.

Alberto Pugliesi.

Alberto Pugliesi ha compiuti ieri i suoi quindici anni, e per la prima volta si è fatta in casa una piccola festa in suo onore.

Il babbo gli ha regalato un bell'orologio d'oro, la mamma un libretto di risparmio col suo nome, la sorella Maria un lavoruccio ricamato. Anche gli amici hanno mandato, chi un libro, chi un calamaio, chi una lettera e perfino dei versi.

Da pochi giorni Alberto ha superato con lode gli esami della licenza ginnasiale. Non fu dei primi, a causa di quella benedetta matematica che non gli va giù; ma il suo attestato ha dei bellissimi punti. Al riaprirsi delle scuole, Alberto entrerà con lieta baldanza nelle grandi aule del liceo, dove s'insegnano la filosofia, la fisica, la storia naturale e altre illustri materie, che finiranno col fare di lui un uomo e un bravo cittadino. Che cosa farà, poi, quando andrà all'Università, non vede ancor bene. Egli non sente la voce della vocazione, ma in tre anni ha tempo di pensarci e di trovare la sua strada. Intanto lasciamolo godere di questo suo piccolo trionfo. Suo fratello Emilio dovrà ancora per tre anni studiare grammatica e retorica. Maria, la sorellina, giuoca ancora volentieri colla bambola; ma egli, Alberto, leggerà Dante, andrà solo a scuola con i libri sotto gli abiti, per la via del Corso, coll'aria sicura di chi non è più un ragazzino. E veramente, se egli non è ancora un uomo fatto, ha aperto l'uscio che mette nel mondo, e fra i suoi compagni ce n'è di quelli che hanno tanto di

barba.

Fino a ieri Alberto visse in quel periodo della vita che prende giustamente il nome di età ingrata: oggi mette il piede in quel periodo che si chiama l'età preziosa.

Un breve confronto tra fra queste due età mostrerà ancor meglio che Alberto ha ragione d'esser contento dei fatti suoi.

L'età ingrata è quella che sta fra l'infanzia e la giovinezza, dai sette anni ai quindici, e per qualcuno un poco anche prima e anche dopo. Il bambino di questa età perde ogni grazia infantile, e, con in corpo una gran volontà di giocare, deve rompere il dorso a una vita di sacrifici, di studi aridissimi, difficilissimi, dei quali non intende nè il valore, nè la ragione. Deve obbedire ai comandi assoluti, tacere quando vorrebbe parlare, parlare quando non sa cosa dire. Nella compagnia dei grandi è un ragazzo: in quella dei ragazzi un grande. Se parla fa la figura di un seccante, se tace quella di una marmotta.

Anche il corpo è sgraziato, le membra sproporzionate, il volto alterato, la voce stridula e cavernosa, né da uomo né da ragazzo. È l'età più infelice, per la quale i genitori e gli educatori dovrebbero avere una grande pietà ed una paziente osservazione, perché molti caratteri e molte nature si guastano o si rompono in questo pericoloso tragitto in mezzo agli scogli, sopra una navicella fragile, con un remigante mal pratico.

Finalmente Alberto se ne va fuori, e ha cento ragioni per esser lieto. Se egli potesse scrivere la storia di tutti i suoi giorni passati e quella delle tante lacrime versate, dei tanti singhiozzi ingoiati in silenzio, delle grandi paure, dei terribili sgomenti sofferti, delle idee incerte, oscillanti, che lottarono in questi ultimi anni nel suo cervello, ne caverebbe certo un libro pieno di insegnamento e di compassione.

Oggi invece, guardando avanti a sé, gli pare di essere arrivato sopra una cima, da dove il monte scende in un pendio molle ed erboso, fra le ombre fresche, ricco di sorgenti, dove sia lecito saltare, correre, gridare, cogliere fiori e salutare con gran impeto del cuore la bella e santa libertà... È la giovinezza, è l'età preziosa!

Noi non facciamo una colpa ad Alberto se nella sua giovanile inesperienza vede tutto bello e fiorito. La giovinezza è verde, allegra, piena di ombre gradite e di bellissimi fiori. Ma non vorrei che egli avesse a cadere la dove è meno ripida, o, come si dice, naufragare

vicino al porto. Fra un mese, o fra un anno, egli potrebbe accorgersi, per esempio, di aver sbagliata strada, e che il correre a precipizio non ha fatto che condurlo in fondo a un burrone, dal quale è difficile il risalire, quando vi si cade stanchi e sprovveduti del necessario pane dell'esperienza. Fra le erbe del prato ve ne sono di velenose: tra le ombre strisciano le biscie, ossia, per andare da una metafora all'altra, l'età preziosa preziosa ha tutti i pericoli dei paesi caldi e tropicali, dove il cielo è più sereno e la vegetazione più lussureggiante, ma più grande è pure l'insidia dei miasmi e delle erbe velenose.

Questo libro vuol essere quasi una guida morale attraverso alla bella regione. Vuole, cioè, insegnare: perché sia veramente preziosa questa età; dove giacciono nascosti i tesori, come si estraggano, come si poliscano; qual è il tempo migliore per seminare e per raccogliere, e come si possano evitare i mali estremi e porre un rimedio ai mali inevitabili.

Il giovinetto che trascura queste precauzioni e che si mette in viaggio a caso un bel mattino, senza sapere né dove va, né per quali strade, può esser sicuro che, se anche non perde la vita, perderà certo molto tempo, molta forza, molto denaro, molta salute inutilmente, e le ossa gli faranno male per tutta la vita. Non vale il dire che queste precauzioni le devono prendere i genitori. A questa età l'azione imperiosa dei genitori può ancora trattenere il ragazzo dal fare un male conosciuto e preveduto, non può sviarlo dai mali improvvisi, né sempre spingerlo al bene. Quella stessa smania di libertà, che rende così bella questa età, mal si accorda coll'obbedienza passiva di una pecorella che non si sa dove riesca. E poi i genitori non arrivano più con lo sguardo a tutti i punti della vostra vita, o giovinetti. L'orizzonte si è immensamente dilatato; gli studi son molti e nuovi; i costumi dei giovani di adesso non sono quelli di una volta. Corrono altre idee, altri tempi, e in casa ci sono altre faccende, altri pensieri, altri ragazzi piccini....

No, no; i genitori non bastano più anche quando sono buoni, attenti, scrupolosi e intelligenti. E quando non sono tutto questo? E quando non sono nulla di tutto questo? E quando non hanno più la forza di assistervi?

Il lato più bello dell'età preziosa è appunto quella educazione che il giovinetto comincia a dare a sé stesso. Egli diventa

qualcosa di diverso di ieri non tanto per la statura e la qualità dei libri che adopera, quanto per la conquista della coscienza di sé stesso. Fino a ieri ha camminato all'ombra; oggi il sole è spuntato, e mentre rischiarata di nuova luce le cose all'intorno, proietta sul suolo l'ombra del pellegrino. Il giovinetto guarda in quell'ombra sé stesso e comincia alla sua volta a essere il padre e il maestro di qualcuno che cammina sempre con lui.

So che nella vita di molti uomini celebri si racconta di giovinezze sfrenate e perdute, le quali non impedirono a qualcuno di arrivare al bene e alla gloria. Questi esempi, dati in mano al giovinetto senza le necessarie riflessioni, possono produrre un cattivo ragionamento ed essere cagione di false conseguenze. Io voglio metterlo in guardia contro i giudizi precipitati.

E' vero che Vittorio Alfieri, dopo aver perduto quasi trent'anni in pazzi divertimenti e viaggi inutili poté tornare agli studi e diventare non solo il primo dei nostri tragici, ma un modello di virile volontà, di indipendenza e patriottismo. Anche Lord Byron era caduto nel fango, e poté dare alla sua patria una gloria di più, e alla causa della libertà un glorioso martire¹. Sant'Agostino nelle "Confessioni" ci ha lasciato il racconto dei suoi travimenti giovanili e un esempio che dalla sfrenatezza e dal vizio un uomo energico può ancora conquistare un bel posto tra i santi. Ma questi tre e molti altri esempi, che si potrebbero citare², non devono persuadere nessuno né che essi abbiano fatto bene quando hanno fatto male, né che sia possibile a tutti imitarli più nel bene che nel male. Essi erano ingegni e temperamenti straordinari, erano ricchi, indipendenti, e i tempi sopportavano ancora in pace certe offese che oggi non si tollerano più. Avevano una fibra forte, energica, sanguigna, che li aiutò nella salutare reazione, e infine è chiaro che essi sarebbero stati anche più grandi se avessero messo a profitto dell'arte e della virtù quel tempo e quelle forze che sprecarono nelle dissipazioni.

Quando non bastassero queste ragioni, si noti ancora che i precetti non si fanno per gli uomini destinati alla gloria, ma per quelli che sono destinati alla virtù, e noi non finiremmo mai dal predicare contro questa illusione, se quei grandi non fossero essi stessi a rimpiangere, in molte parti delle loro memorie e dei loro epistolari, l'acceccamento in cui li aveva tratti la passione.

1 Lord Byron morì nel 1824 sotto le mura di Missolonghi, dove era andato per combattere in difesa dell'indipendenza greca.

2 Giovinezza sfrenata ebbero Mirabeau, Rousseau, Goldoni, e, tra gli antichi, Alcibiade e Sallustio.

I.

LE TRE VITE DELL'UOMO

Il primo giorno che Alberto Pugliesi sedette sui banchi del liceo in mezzo a vecchie e nuove amicizie, e che il professore di filosofia andò sulla cattedra, intese parole e cose che a tutta prima gli parvero astruse.

Il discorso cadde in quel dì sul concetto filosofico della vita, e si diede il caso che il professor Martini, un bel vecchio dalla barba bianca, invitasse precisamente il Pugliesi a dare della V i t a quella definizione che gli paresse più vicina al vero. Il giovinetto si confuse, e si meravigliò che non sapesse definire una cosa sì comune, e che gli stava addosso da tanti anni; ma non si meravigliò più qualche tempo dopo, quando dalle parole del suo professore comprese quanto sia difficile conoscere e quindi definire sè stessi. Condotto a riflettere sopra i fatti complessi della sua esistenza, egli scoprì quasi tre Vite, l'una sovrapposta all'altra, e così strettamente avviluppate, che non si può stabilire dove cominci l'una e l'altra finisca. Queste tre vite, spogliate dal linguaggio filosofico che vestivano nella scuola, si riducono alle seguenti:

- La vita del corpo.
- La vita dell'intelletto.
- La vita del cuore.

Il professor Martini finiva la sua prima lezione colle seguenti parole, che il giovane Alberto trascrisse diligentemente nel suo cartolare, e lesse la sera al babbo:

- Io dormo, mangio, digerisco, salto, soffro malattie, muoio.
- Io penso, intendo, rifletto, ricordo, esamino, calcolo e quindi scrivo i miei pensamenti, creo il sapere e tutte le grandi invenzioni, vivo nel futuro.
- Io godo, soffro dei mali miei e dei mali altrui, amo, odio, rido, piango e consolo.

Ognuno di questi gruppi di fenomeni, che formano la vita fisica, la vita intellettuale e la vita morale, entra in un modo eguale nel concetto generale che l'uomo si forma della vita. Come non si direbbe perfetto l'uomo a cui mancasse l'intelligenza, così non può esserlo l'uomo a cui manchi la salute o il sentimento del bene e del male. L'educazione ha per intento di condurre tutte le varie facoltà all'intera loro capacità, in modo che possano funzionare in giusto equilibrio, sostenersi a vicenda, completarsi, o, quando ciò non si possa ottenere, in modo che l'una sostituisca in proporzione eguale o con eguale efficacia quelle che manca o che natura ci ha dato in misura imperfetta. L'I g i e n e è quella dottrina che ha per iscopo di provvedere ai bisogni del corpo e della vita fisica. L'I s t r u z i o n e mira più specialmente col sussidio delle scuole e dei libri a provvederci il sostentamento intellettuale. L'E d u c a z i o n e , propriamente detta, guarda più da vicino alla vita morale, corregge e guida i nostri affetti, e ci porta al godimento della virtù.

Il giovinetto, che intende educare sè stesso, non deve trascurare nessuna di queste tre forme o potenze della sua vita se non vuol cadere in un doloroso squilibrio, che spesso è più pericoloso per la propria sicurezza d'una cieca ignoranza. “Mente sana in corpo sano” fu precetto degli antichi: noi aggiungiamo il “Cuore sano”, per maggior chiarezza e per il concetto più esteso che i moderni danno alle ricche facoltà della vita morale.

In queste tre dottrine risiede tutta la scienza della vita, la quale

si può definire un problema che ha per risoluzione la Felicità. Come per risolvere un problema di matematica occorre che tutti gli elementi necessari alla sua risoluzione entrino per tutto il loro intero valore e si conducano con un ordine necessario, così per risolvere il problema non facile della propria felicità bisogna che tutti gli elementi che lo compongono entrino in misura giusta e a tempo opportuno nel calcolo della nostra educazione. Si può educare con grande studio e pazienza la propria mente, ed essere incapaci di vivere bene e onestamente. Si può essere valorosi e forti, e non avere il coraggio d'un sacrificio per una causa virtuosa; si può essere buoni d'animo, e nello stesso tempo essere vili e imprudenti.

Queste distinzioni ci portano naturalmente a dividere il libro della vita in tre parti, in ciascuna, delle quali il giovinetto deve registrare di volta in volta i suoi conti, notando dove gli sembri che la partita è in debito, e dove può sperare di ottenere un maggior guadagno. Il libro potrebbe avere per titolo "Filosofia della vita". Non è quella che s'insegna nelle scuole e dai più grandi filosofi, ma è forse più necessaria d'ogni altra. Almeno così la intendeva Socrate, che pose per fondamento d'ogni dottrina conoscere sé stessi.

VITA FISICA

Aria, aria, aria.

Che non può un'alma ardit,
Se in forti membra ha vita?
PARINI, *L'Educazione.*

Alberto è senza dubbio un giovine d'ingegno e di buona volontà, ma quella stessa energia intellettuale che lo fa uno dei primi fra' suoi compagni, specialmente negli studi d'immaginazione, lo rende pigro .e ripugnante al muoversi, al curare la sua persona, e a tutti quegli esercizi di braccia e di gambe che, secondo lui, gli farebbero perdere un tempo prezioso. Già da qualche tempo egli risente i tristi effetti di questa, vita rinchiusa e sedentaria, cioè poco appetito, cattive digestioni, pallore frequente al viso, e un languore in tutte le membra che lo rende sempre stracco e svogliato. La sua buona natura reagisce, e nei mesi di campagna ripara in parte ai guasti dell'anno; ma ne ho conosciuto di quelli che per un falso amore del sapere finirono col diventare schiavi di una poltrona, e a trent'anni si resero uomini incapaci di digerire e di pensare.

So che il difetto di studiar troppo non è molto comune tra i

giovani di sedici anni, e che di gente che muore per i libri è scarso l'esempio; ma non è scarso l'esempio di giovani che si guastano a poco a poco la bella fibra giovanile per ignoranza di quei riguardi e di quelle leggi che formano il codice della natura. Questi perdono la loro vita morale per qualche cosa che spesso vale meno dei libri, come sarebbe a dire la gola, la noia, l'accidia, il disordine e altri vizi più reconditi, che un buon padre di famiglia dovrebbe sempre indicare, con lo spavento dipinto sul viso, all'incauto giovinetto. Contro questa decadenza incipiente si può reagire con quattro rimedi semplici e di facile applicazione:

- Aria e luce.
- Pulitezza.
- Frugalità.
- Moto.

La vecchia educazione (voglio dire quella di un cinquant'anni fa) dava pochissima importanza a tutti quei consigli che tendono a rendere il corpo robusto e sano, docile strumento della volontà, e coraggioso esecutore dei suoi comandi. I tempi, specialmente in Italia, dove dominava lo straniero e l'assolutismo, non vedevano di buon occhio tutti quegli esercizi che mirano a render forti e audaci i cittadini, che allora si chiamavano sudditi. Anche in scienza che si occupa di questa parte dell'educazione era cinquant'anni fa ai suoi primi rudimenti. Il carattere claustrale dei collegi e lo spirito riservato delle famiglie secondavano assai bene questa utile pigrizia, che removeva la gioventù dalle sedizioni, e in manteneva in una esemplare mansuetudine. Oggi, fortunatamente, anche in Italia si comincia ad apprezzare di più l'importanza di quegli esercizi che nell'antica Grecia formavano un ramo principale della pubblica educazione, e che in Germania, e in Inghilterra aiutano tanto a provvedere il paese di cittadini audaci e intraprendenti.

Lasciando agli educatori e agli igienisti l'incarico di studiare e preparare quei precetti che aiutino anche da noi il risveglio dell'educazione igienica del popolo, noi ci limiteremo a quelle sole questioni che possono riguardare la vita fisica di un giovinetto in quell'età in cui il corpo cresce nel suo massimo ardore, sviluppando

forze, bisogni e desideri, che male usati potrebbero esser cagione d'infinito danno.

Lasciamo alle streghe romantiche il loro far tregenda al buio. L'aria e la luce sono necessari al corpo e alla mente dell'uomo come lo sono alle piante del bosco. Se siete nati in una cattiva viuzza, dove il sole non scende che di scappata, andate a cercarlo sui bastioni, in piazza Castello, dove c'è, ma fate il proposito di non andare a dormire senza aver ricevuto sul viso il bacio del suo raggio vivificatore. Se piove, notate il vostro credito, e pigliate un bel bagno di sole quando esso ritorna. Non studiate troppo di notte; anzi, per quanto è possibile, procurate di non studiar mai, compensando il tempo che si perde con l'alzarvi presto alla mattina. Fate il calcolo che dormendo sette buone ore la notte, e concedendone sette alla scuola e ai pasti, rimangono delle ventiquattro ancora dieci ore, in cui un uomo di buona volontà, può ordinare le sue occupazioni con una certa libertà.

Una buona pratica che comincia a entrare nelle famiglie è quella di ritardare l'ora del pranzo a quando la giornata è sul finire. Nelle ore che precedono il desinare, e in quelle che precedono la colazione, un buon economo del tempo può trovare quattro o cinque ore per i suoi studi obbligatori. L'esperienza dimostra che son fin troppo per arrivare a tempo. Il resto lo si consacrì al passeggio, alla conversazione di famiglia, alla lettura geniale, alla musica e al dolce far niente.

Non approvo la vanità, di certi giovinetti studiosi, che, per non essere secondi in Roma, sforzano la macchina a produrre più di quello che essa, può dare. Non è nobile ambizione quella che ci spinge a studiare per essere il primo, e non per imparare ciò che è utile, bello e doveroso di sapere. Aggiungete che, dopo un numero d'anni di questi sforzi, la macchina se ne risente, e il sapere, accumulato nei magazzini senz'aria, soffre avarie irreparabili. E' questo pregiudizio che produce certi dottissimi cattedratici, che, mentre sbalordiscono per la loro dottrina, sono tanto farraginosi nei loro libri, e qualche volta fino incapaci di scrivere con ordine e con chiarezza. O avete certe figure esotiche, che, fuori dei loro libri, non sanno dire una, parola in

conversazione, non capiscono nulla dei loro interessi, e in un momento di supremo pericolo e di bisogno sono la gente più inutile e più incomoda che Dio abbia creato. Sono dottissimi, arche di scienza, ma non vi sanno apprezzare una pittura, o gustare una bella musica, pagare una tassa, mettere un chiodo nel muro, e dirvi una parola che vi levi una spina dal cuore. L'aria e la luce aiutano a rendere limpide le idee, le mantengono fresche e sane, e tolgono loro quel puzzo di rinchiuso che è proprio dei vecchi scaffali.

Pulitezza e frugalità.

La Pulitezza della persona è un principio elementare del galateo, e l'amano naturalmente i giovani che hanno un certo desiderio di piacere. Si badi che non caschi in ricercatezza, o che dall'amor del vestir bene si corra alla caricatura del vestir bello. Certi giovinetti imberbi, col viso roseo, coi capelli profumati, coi guanti morbidi come il burro, lustri e ripicchiati come le bamboline di biscuit, io li metterei in una vetrina di gioielliere.

Il rispetto a se stesso invece significa che si ha rispetto per gli altri, e che non si vuole offendere nessuno colla posa plebea del proprio cappello a cencio, cogli stivali inzaccherati, col fiato fetente di tabacco, con tutte quelle delizie che formano l'ambizione di certi matricolini d'Università. La povertà pulita è uno degli spettacoli più consolanti per chi non mette la ricchezza soltanto negli scrigni, ma chiama ricco ogni uomo di cuore, d'ingegno, di tratti gentili.

Anche la Frugalità è un esercizio che aiuta potentemente a mantenere il corpo e l'intelletto sano. La gola è il peccato dei ragazzi, come l'ambizione è quello dell'uomo maturo e l'avarizia è il debole dei vecchi. Ma se nei bambini è difficile vincere la, forza del naturale appetito, a un giovinetto, al quale si affacciano ogni giorno nobili e generosi inviti e desideri più elevati, deve riuscire non difficile questa prima vittoria, sopra se stesso. E appunto perché è la più facile delle battaglie ch'ei deve combattere nell'età preziosa, la raccomando

per la prima, e non cesso così subito dal dimostrare il beneficio di questo primo trionfo.

I danni che porta con se la ghiottoneria, furono più volte messi in vista nei racconti della prima età, e l'igiene è qui pronta, a ripetere i suoi precetti, che sono antichi quanto il mondo o almeno quanto l'esperienza. Il mangiare troppo ottunde l'intelletto, dice il popolo. Non bisogna, esser servi del proprio ventre, ripetono i saggi. La pienezza, l'obesità, la fatica dello stomaco tolgono la lestezza e l'energia. E così via, si potrebbe andare all'infinito, se si volessero riprodurre tutti i consigli che l'esperienza di tanti secoli ha così chiaramente illustrati. Ma non è tanto il male che il troppo mangiare e il troppo bere producono, quanto i vantaggi della moderazione che mi sta a cuore di mostrare.

La Frugalità non si ottiene senza un quotidiano sacrificio, ed è appunto questo sacrificio di tutti i giorni che dà nerbo e robustezza alla natura. Chi sa rinunciare a una materiale compiacenza, non per abitudine, ma per uno sforzo che impone a se stesso, dà segno che la volontà è già padrona in casa sua, e sa comandare a una delle più fanciullesche passioni. I grandi uomini furono quasi tutti di gusti semplici e frugali. I santi agevolano la strada della perfezione coi digiuni e colle astinenze. I grandi industriali, che seppero dal nulla creare una favolosa fortuna, non furono mai troppo orgogliosi dell'abilità del loro cuoco.

Chi si accontenta, di cibi alla buona, trova facilmente dappertutto un buon servizio, e si rallegra per ogni novità che la circostanza gli imbandisce; mentre gli schizzinosi e gli incontentabili, oltre ad esser di peso agli altri, non possono arrischiarsi d'uscir dalla soglia senza correre il pericolo di soffrire insopportabili mortificazioni.

Mi ricordo d'un mio compagno di scuola, appartenente a

un'agiata famiglia, dov'era l'abitudine della buona tavola e del vini squisiti. Il pane gli faceva peso e uggia,, i nostri vini più buoni, in paragone del bordò, che usava a casa sua., gli parevano acquoline tinte. Un anno i miei parenti l'invitarono per alcuni giorni in campagna in un luogo molto remote della Valle d'Intelvi, dove bisognava, come si dice, adattarsi. Il giovine ammirò il paese, e scrisse fin dei versi sulla bellezza delle Alpi, del pascoli, delle cascate; ma l'ora del mettersi a tavola era un gran sacrificio per lui, una grande agitazione per noi. Il pane, la polenta, il bollito, il montone, gli uccelli e le altre vivande da cacciatore, che si usano anche nelle agiate famiglie in montagna, non gli andavano giù. Il vino gli pareva troppo brusco, l'acqua, troppo insipida. E poi bisognava far senza del caffè o adattarsi a qualche goccia di cognac nelle mattine più fredde.

Il poveretto per una settimana sofferse le pene dell'inferno e deve aver patito una, gran fame, finchè

....più che il dolor potè il digiuno,

e mangiò di quel che c'era. Ma non si lasciò pigliar più dai nostri inviti.

A Castiglione, dopo tanti anni, le mie cugine, che mangerebbero i sassi del torrente e che hanno una salute di ferro, ridono ancora di don Michelino Schifatutto; e, quando si sentono poco in lena, sogliono dire che hanno la Michelina.

Le bizzarrie non sono belle in nessuna età, ma più si perdona alla giovinezza se, per amore di un'idea, si obbliga anche a qualche stravaganza. Tutto ciò che si fa per la virtù, è un risparmio che si colloca in qualche cantuccio e che torna molto comodo nei giorni di maggior bisogno. Se un giovinetto facesse voto di non bere più vino e resistesse alla tentazione almeno per qualche anno, il vantaggio che egli ne trarrebbe alla fine sarebbe senza, dubbio superiore al danno gliene può derivare per poco di calore perduto. Non è che io consigli a Caio o a Tizio d'essere astemi, ma dico che la giovinezza ha forze segrete che alimentano la vita, mentre la forza del carattere non si

ottiene e non si alimenta che a furia di privazioni. Queste mantengono l'uomo nella felice condizione di contentarsi facilmente; e l'appetito, non disturbato dalla, golosità, ha il sapore che non hanno l'eguale i più squisiti manicaretti della cucina.

Abituate i vostri bisogni a sentir la voce della, ragione, e finirete coll'abituare la ragione ad aver rispetto dei bisogni. La piena soddisfazione del propri gusti è un, dolce veleno, che finisce coll'ucciderli; e nulla di più deplorabile d'un uomo che a trent'anni, con una lunga lista davanti, non sa che cosa scegliere per compiere la formalità, della sua colazione. Detto ciò, restano ancora salvi tutti i diritti della fame, della giovinezza e fin della voracità, che nell'età preziosa è spesso un segno di forza e di salute. Ma per mangiare di gusto, e allegramente sempre, bisogna tener in serbo un credito nel libro dei nostri desideri.

L'abitudine della vita sobria è anche un soccorso in tutte le imprevedute circostanze, in cui un uomo può d'un tratto trovarsi a lottare colla fame e colla fatica. A meno di non vivere in una scatola, e anche senza traversare deserti e ghiacciai, a ciascuno di noi può accadere di dover far colazione una volta colla buona intenzione, e di ritardare il desinare di qualche ora più del solito. E' utile in questi casi avere con sè una buona provvigione di sofferenza o di forza fisica, che ci permetta di tollerare il male senza dolore, o di rassegnarsi al pane duro o alla polenta dei pastori. La paura di ogni patimento è cagione spesso di patimenti maggiori; mentre il coraggio tien luogo spesso del pane che non c'è.

Moto, moto, moto.

Il vostro corpo, come il vostro spirito, non abbiano mai altro riposo se non quello che regala la natura. La poltroneria è un male terribile nell'età preziosa, come la ruggine per gli strumenti del lavoratore. Dirò anzi che è un male comune, e che facilmente si attacca alla giovinezza, ne corrompe le radici, ne sfibra i tessuti e intristisce la pianta. Aiutano questa malattia la giovinezza stessa del sangue, gli umori, vorrei quasi dire, non ancora equilibrati, che fanno soffrire al giovinetto profonde stanchezze, pesanti svogliatezze, e quasi un dolore per tutte le giunture delle ossa.

Chi non ricorda di aver patito questi mali, e non si rallegra quasi di essere un poco invecchiato per non provarli più! Nei giorni ventosi, o coperti, o estremamente caldi, il giovinetto sente quasi rallentare tutta, la rete dei muscoli, cammina curvo, abbattuto. Cala una gran voglia di nulla e con l'animo chiuso ad ogni geniale invito. Una scala è una montagna, un servizio che costi due passi, un tormento. Non riposa nemmeno sulla poltrona; e, una volta disteso sul letto, vorrebbe poter distendersi di più, quasi sciogliersi e squagliarsi per poter riposare di più. Nessuno sa dire il numero dei cattivi pensieri e delle tristezze che si ammucchiano nell'animo in giorni come questi. E il rimedio che si cerca, cioè il far nulla, è anch'esso un male, e toglie al corpo l'unica forza che lo può salvare, cioè la reazione. L'abbandonarsi morti a questa morbosa pigrizia è precisamente come il buttare nell'acqua calda uno che sta per affogare nell'acqua fredda.

I germi di molte turpi e terribili passioni, che conducono spesso il giovine alla rovina del suo corpo e del suo cuore, fioriscono in queste calme come fiori velenosi nei calori delle calme tropicali. L'unico rimedio in questi casi è il moto, sotto tutte le one forme: passeggiate, ginnastica, nuoto, scherma, velocipede, caccia, lavoro manuale, compreso lo spaccar legna, giuoco libero, salti, corse, ecc., ecc.

L'elenco è abbastanza lungo e vario, perchè uno possa scegliere ciò che meno disturba le sue occupazioni quotidiane. Alternando, il vantaggio è maggiore e l'esercizio più dilettevole.

Saper nuotare è un dovere che ognuno dovrebbe imporsi fin dai primi anni, e che i genitori troppo spesso trascurano di far praticare in quegli anni in cui l'esercizio è più agevole. Quanti benefici si possono procacciare all'umanità, con quest'arte così semplice e salubre! Quante vittime sottratte alla morte! Quale umiliazione per un giovane bello e robusto di assistere inerte e spaventato a una catastrofe, in cui un cane barbone saprebbe farsi tanto onore! Nelle giornate afose d'estate un'ora, di quest'esercizio lava il corpo e lo spirito di tutti i mali umori che li corrompono, rende alacri e freschi, concede sonni deliziosi e una energia morale che preserva dalle lubriche compiacenze.

D'inverno il passeggiare e il correre, il saltare e lo schermeggiare riscaldano il sangue, agitandolo, e rendono meno necessario il calore pestifero della stufa. Io non pretendo che il mio giovinetto diventi un eroe, e che si obblighi a sacrifici superiori alle sue forze; in ogni cura guarda la misura. Ma credo invece che un giovinetto sano può poco a poco abituarsi a non sentire il freddo e il caldo, a non aver bisogno del fuoco d'inverno, del ghiaccio d'estate, a non morire insomma per ogni variazione del termometro, ed avere quasi l'orgoglio del soffrire.

So di ragazzi, che sono il tesoro della mamma e della nonna, i quali non pigliano sonno se il letto non è ben spiumacciato, ben riscaldato, se non hanno bevuto una tazza di latte caldo, se le imposte non sono ben chiuse, se non hanno addosso una montagna di coltronicini o di piumini imbottiti di bambagia. Generalmente questi tesorini non riescono mai nulla di buono. Si pensi invece ai nostri antichi, che non avevano nè stufe, nè camini, nè thè, nè vetri doppi, nè tante altre viziature moderne, e crescevano forti e robusti non solo di braccia, ma di cuore e di intelletto.

Il Muratori pote scrivere tutte le sue colossali opere storiche, che

son ancora, dopo cent'anni, il più glorioso monumento della, storiografia umana, stando d'inverno nelle gelide ed ampie sale delle Biblioteche con un piccolo veggio di terra sul tavolino, al quale accostava di tempo in tempo la punta delle dita. Non dimanderò mai questo sacrificio a on uomo fatto o ad on bambino; ma trovo che nell'età preziosa si potrebbe almeno provare e mettere questo esperimento nel numero di quegli esercizi che aiutano, come dice il poeta, a patire fortemente. Quanta gente vive ancora in stanze povere, che respirano per cento bocche, senza una brace nella cenere! Per conto mio stringerei volentieri la mano a qual giovinetto, di cui mi dicessero che non beve mai il caffè, beve poco vino, e dorme e studia al freddo; non guarderei tanto se il nodo della sua cravatta è fatta come Dio vuole, e se non sa dire un'elegante freddura.

L'alpinismo è anche una buonissima, moda, di questi tempi, e a questa il giovinetto dovrebbe riservare i suoi piccoli risparmi. Non parlo dell'alpinismo elegante, che lussureggia in cappelli a punta, in piume di gallo, in sacchi e in bastoni ferrati; ma di quello che si fa alla buona, alzandoci un'ora prima del sole, con un pane ed un pezzo di formaggio in tasca, in compagnia di un paio di amici, sui monti vicini, senza ambizione, senza guide, senza asinelli e portagerli, e senza la macchinetta del caffè. Questo alpinismo pieno di vanità e di pettegolezzo, tanto in uso nei paesi eleganti dei nostri laghi, è buono per le signorine, che vi portano i tacchi alti, i pizzi, i profumi e le chicche di menta per far buona l'aria.

Bello è andar libero e allegro pei monti coll'animo tutto attento ai verdi e luminosi spettacoli della natura, che tante cose insegna nella solitudine al giovane pellegrino. Dalle alte cime, dove pare che il cielo abbracci la terra, l'occhio scende e gira nell'immenso spazio dell'aria, si purifica d'ogni invidia o scruta dentro i duri segreti delle grandi cose e della creazione; quindi si discende con molto verde o molto sereno nell'animo. A confronto di queste gioie pure che dà la conquista di una vetta,, che cosa sono le galanterie dell'alpinismo di moda, che porta anche sulle ignude roccie il pettegolezzo e la vanità del salotti? Ma il più grande vantaggio lo trae il corpo dopo qualche tempo di questo moderato esercizio. Nello scendere e nel salire si

mettono in moto tutti i muscoli con una continua vicenda di sforzi o di riposi in cui si esercitano senza mai stancarsi. Il polmone si dilata, aspira a soffi larghi un'aria sempre più pura ed elastica; l'occhio si acuisce nelle lontananze, e fin le braccia e le mani trovano qualcosa da fare nei momenti più scabrosi. Il sole ci scalda senza pericolo, il vento ci batte in breccia senza polvere, e l'uomo, per dir così, nuota nel suo naturale elemento colla vivace espansione di tutte le sue forze. I copiosi sudori trascinano fuori come torbidi torrenti una grande quantità d'infezioni.

Così Rousseau¹ fa l' elogio dell'andare a piedi: “Conosco una maniera di viaggiare più piacevole di quella d'andare a cavallo: quella d'andare a piedi. Si parte quando ci piace, ci si ferma quando ci aggrada, si fa poco o molto secondo ci torna meglio. Si osservano tutti gli abitati, ci si volta a destra o a sinistra, si esamina tutto ciò che ci diletta, ci si arresta a tutti i bei punti di vista. Incontro un fiume, lo costeggio; giungo in un bosco, approfitto della sua ombra; m'imbatto in una grotta, la visito; capito ad una miniera, ne esamino i prodotti. Dove trovo da spassarmi mi soffermo; mi prende la noia, me ne vo. Non dipendo nè da cavallo, nè da cocchieri. Non ho bisogno di scegliere strode apposta costruite; passo per ovunque un uomo può passare; vedo tutto quello che un uomo può vedere; e, non dovendo rispondere di me che a me stesso, godo di tutta la libertà, onde un uomo può godere”.

E' bello e utile ancora passare qualche notte nella compagnia dei Pastori, entro le capanne delle Alpi, fra le capre e le mucche pascolanti, sulle foglie di faggio e dividere colla povera gente il cacio, il latte e la poca polenta. Bello per la novità, di quella vita, piantata sul nudo ceppo della natura, utile per i pensieri che si fanno sulla felicità di chi si contenta del poco e sulla vanità delle nostre ambizioni. Quando si vede da vicino quel che costa il pane alla povera gente, che lo raccoglie grano a grano dagli arsi bricchi della montagna, quanto ci sembra più dolce quello di casa nostra, che il fornaio ci porta, tutte le mattine fresco e profumato e condito di burro!

¹ *Emilio*, Libro VI

Tutti questi precetti, che mirano a rendere forte e alacre il corpo, e che qui si pongono in principio come base d'ogni educazione morale, non importano, tutti insieme, una spesa superiore a quella che costano cent'altri minuti piaceri meno utili e meno belli: il fumare, per esempio.

Il fumare.

Il fumare non è peccato e chi lo fa con discrezione, anche in questa età non offende nessuna delle grandi e delle piccole leggi della natura. Ma è un'abitudine che il giovinetto dovrebbe far di tutto di non pigliare, per non rendersene schiavo. Fra le abitudini è anche molto incomoda a sè e agli altri. Guasta i denti. Il fiato, l'aria delle stanze, i panni, sporca le dita e offende spesso i nervi sensibili delle signore. Col tempo finisce anche col costar troppo in confronto al gusto che dà; mentre se non si comincia mai e non si fa nulla per vincere la prima nausea naturale, che ce ne allontana, il mondo cammina, benissimo e il giovinetto ha un fastidio e una sudiceria di meno. Una volta cominciato, non si finisce più, lo dicono tutti i fumatori, i quali potrebbero scrivere una lunga storia di quel che costa il dover un giorno far senza del solito sigaro, e qual disgrazia sia il trovarsi in un luogo dove non si possa fumare, o l'esser usciti di casa senza fiammiferi, o il dover accendere il fuoco contro il vento, e tanti altri affanni che fanno un uomo schiavo d'un soldo di tabacco.

I fumatori si scusano di solito col dire che per essi fumare rappresenta un'occupazione nel riposo; e per essere giusti convien dire in loro difesa che è vero. Qualcuno ha creduto di osservare che generalmente fumano gli uomini che hanno una più vivace attività, e non fumano gli uomini più composti e i meno disinvolti. Se questa scusa è vera (quantunque gli esempi sian tra loro contraddittori) poco male è il sostituire qualche altro divertimento, che procuri gli stessi vantaggi, senza offendere il buon gusto della gente a modo.

G. G. Rousseau consigliava il suo Emilio d'apprendere un mestiere manovale; e per qualche tempo ne corse per l'Europa la moda. Senza

bisogno di fabbricar orologi come Carlo V o serrature come Luigi XVI, il giovine dovrebbe dedicare i momenti di stanchezza a qualche lavoruccio in legno, in cui mano possa abituarsi a trattare con qualche arte la sega e il martello, e a battere chiodi e a fare opportune raddrizzate. O faccia scatolette per uso della casa e per gli amici, o impari a legare i suoi libri (arte paziente e utile che non costa molta fatica) con un bel risparmio del suo bilancio e colla soddisfazione di avere una libreria di suo gusto. In questi esercizi meccanici lo spirito riposa senza annoiarsi, si acquistano altitudini destre e non si fanno peccati di mormorazione e di accidia.

Quando non si possono avere le comodità per una di queste arti, non mancano cent'altre occasioni in una casa per muovere le mani e per pigliar caldo.

Un mio amico si dava il gusto di imbiancare le stanze e di dipingere i soffitti; un altro aveva una passione particolare per pulire i vetri e per lavare bottiglie. Chi non abbia schifo d'occuparsene, trova in casa sua tutti i giorni una faccenduola a fare. Oggi è un orologio che ritarda, domani uno spigolo o il fregio d'un mobile scollato, domani l'altro è il carbone da collocare in cantina, o una tassa da pagare al Demanio, o un piatto prezioso da incollare col mastice. Il giovinetto deve essere volonteroso e abile e necessario in cento incontri; prima perchè l'amabilità dipende in gran parte dai servigi che si fanno, e poi perchè l'esercizio materiale delle mani snoda il corpo e tien sempre sveglio il pensiero.

Con questi piccoli precetti egli provvede a combattere la più grande nemica della sua giovinezza, l'idra dalle cento braccia, che succhia per cento tentacoli il midollo della sua energia, il terribile castigo degli oziosi, lo spauracchio dei ricchi, la grande tristezza della vecchiezza. Voi avete capito: la Noia!

Nascere sani è una benedizione del cielo, della quale dobbiamo essere grati specialmente alla virtù dei padri nostri. Non dobbiamo però sprecare per ignoranza o per smoderatezza il tesoro ricevuto. Anzi si faccia di tutto perchè si mantenga non solo intatto il capitale,

ma crescano gl'interessi. Una buona tempra, corroborata da abitudini semplici, è la prima eredità che noi dovremmo lasciare ai figli nostri, i quali, se non si lamenteranno di non ricevere da noi rendite e ville e signorili conforti, potranno sempre maledire alla nostra memoria se lasceremo loro i mali germi della nostra accidiosa malinconia Tante infelicità, e tanti suicidi, che conturbano la presente generazione, non sono che l'effetto d'una vita grama e mal tessuta da chi per egoismo non pensò che al proprio vantaggio, e consumò inutilmente e senza giudizio il reddito della vita, che natura concede generosamente a tutti i virtuosi.

- Aria e luce.
- Pulitezza.
- Frugalità.
- Moto.

Ecco i quattro comandamenti che il giovinetto de-ve scrivere sulla prima pagina del libro della Vita. Questi si raccomandano a tutti in generale, come principio. Nei casi particolari il consiglio dei parenti e quello anche del medico di casa potrà suggerire di volta in volta ciò che più possa convenire a ciascuno. Per conto mio mi riservo più avanti di tornare sopra qualche parte ancora di questo capitolo per ciò che più specialmente ha relazione colla schiettezza dell'animo e col candore dei nostri affetti.

Il progetto continua...